

amico san Josemaría per questa porzione del popolo di Dio».

San Josemaría e Monsignor Óscar Arnulfo Romero si erano conosciuti nel 1955. L'arcivescovo di San Salvador apprezzava lo spirito dell'Opus Dei e manteneva contatti frequenti con l'attività apostolica dei fedeli della Prelatura in El Salvador. Nel 1974 venne a Roma ed ebbe diversi colloqui con san Josemaría. Come racconta il sacerdote Antonio Rodríguez Pedrezuela nel suo libro *Un mar sin orillas*, il fondatore dell'Opus Dei si preoccupò che Mons. Romero riposasse durante quelle giornate romane, perché conosceva bene la situazione di tensione in cui si viveva in El Salvador.

L'affetto era reciproco, e alla morte del fondatore dell'Opus Dei, Mons. Romero, nella lettera postulatoria per la causa di canonizzazione di san Josemaría, esprimeva la sua gratitudine per aver ricevuto «incoraggiamento e forza da Josemaría Escrivá per essere fedele alla dottrina inalterabile di Cristo e per servire con zelo apostolico la Santa Chiesa Romana».

Nella stessa lettera scriveva: «Nella sua vita ha saputo unire un dialogo continuo con il Signore a una grande umanità: si notava che era un uomo di Dio e il suo tratto era pieno di delicatezza, affetto e buonumore. Sono moltissime le persone che fin dal momento della sua morte gli stanno affidando privatamente i loro problemi». Come dimostra una lettera indirizzatagli dal beato Álvaro del Portillo alcu-

ni mesi prima che morisse, questo affetto continuò dopo la morte del fondatore dell'Opus Dei.

Una profonda amicizia lo univa a Mons. Fernando Sáenz, che è stato vicario dell'Opus Dei in quel Paese e, più tardi, successore di Mons. Romero come arcivescovo di San Salvador. Questa amicizia è durata fino al giorno del suo assassinio, il 24 marzo 1980. Proprio in quel giorno di dolore Mons. Romero aveva partecipato, come altre volte, a una convivenza per sacerdoti organizzata da sacerdoti dell'Opus Dei. Alcuni anni dopo Mons. Sáenz ha raccontato in un articolo come il beato aveva trascorso quell'ultima giornata.

“Lavorare per amore”, nel 40° anniversario del transito al Cielo di san Josemaría, *El Mundo*, Spagna (26-VI-2015)

La nuova enciclica del Santo Padre Francesco si riallaccia alle pagine iniziali della Sacra Scrittura: Dio plasmò l'essere umano – uomo e donna – «e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse» (*Gn* 2, 15). Poi fece sfilare tutti gli animali «e li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati» (*Gn* 2, 19). Era un atto di amore da parte di Dio, un modo di esprimere la sua fiducia in ogni

essere umano, al quale affidava il compito di sviluppare le potenzialità che egli stesso aveva messo nelle creature.

Ognuno di noi è il guardiano e il custode della creazione. Come ci ricorda il Papa, Dio collocò l'essere umano in questo giardino non solo perché si prendesse cura dell'esistente, ma perché producesse frutti mediante il suo compito di coltivare la terra, con il suo lavoro. «L'intervento umano che favorisce il prudente sviluppo del creato – afferma Papa Francesco – è il modo più adeguato di prendersene cura, perché implica il porsi come strumento di Dio per aiutare a fare emergere le potenzialità che egli stesso ha inscritto nelle cose» (*Laudato si'*, n. 124).

Se l'umanità si impegnerà ad accettare il disegno creatore, qualunque attività umana nobile potrà trasformarsi in strumento per il progresso del mondo e la nobilitazione della persona.

La chiave sta nel lavorare con perfezione, con il desiderio di servire gli altri, per amore a Dio e al prossimo. È vero che intervengono altre motivazioni, come la necessità di mantenersi e di mantenere la propria famiglia, la voglia generosa di aiutare qualche persona bisognosa, il desiderio di acquisire la perfezione umana in un'attività concreta, ecc.; però la parola del Papa ci ricorda che la meta è ancora più elevata: collaborare in qualche modo con Dio nella redenzione dell'umanità.

Proprio ora si celebra il 40° anniversario della morte di san Josemaría Escrivá, questo santo sacerdote – fondatore dell'Opus Dei – che ha proclamato al mondo intero il valore evangelico del lavoro compiuto per amore. Sono testimone di come san Josemaría si sia sforzato di praticare la sua predicazione sul lavoro in prima persona, sino alla fine del suo percorso terreno.

«Il grande privilegio dell'uomo è di poter amare, trascendendo così l'effimero e il transitorio», scriveva in un libro intitolato *È Gesù che passa*. Perciò – aggiungeva – «l'uomo non deve limitarsi a fare delle cose, a costruire oggetti. Il lavoro nasce dall'amore, manifesta l'amore, è ordinato all'amore. Riconosciamo Dio non solo nello spettacolo della natura, ma anche nell'esperienza del nostro lavoro, del nostro sforzo. Sapendoci posti da Dio sulla terra, amati da Lui ed eredi delle sue promesse, il lavoro diviene preghiera, rendimento di grazie».

Il lavoro, a seconda di come lo si orienta, ha la capacità di distruggere o di conferire dignità alle persone, di curare o deturpare la natura, di prestare o di omettere il servizio dovuto al nostro prossimo.

Ben conosce il valore della nobilitazione del lavoro chi è disoccupato ed è in preda all'angoscia dovuta alla mancanza di uno stipendio. Per questo motivo, le persone che non hanno lavoro costituiscono una intenzione costante nelle preghiere e nelle preoccupazioni di ogni cristiano. Come afferma il Papa, aiutare i poveri o i disoccupati

con il denaro «dev'essere sempre un rimedio provvisorio per far fronte a delle emergenze». Il grande obiettivo, invece, «dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro» (*Laudato si'*, n. 128). Allo stesso modo, l'enciclica ci ricorda che «rinunciare a investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società» (*ibid.*).

Benedetto XVI ha definito il cristiano «un cuore che vede». Nel

lavoro, l'efficacia economica sarà indubbiamente un criterio, ma non l'unico: il cristiano mette il cuore nel proprio lavoro perché così ha fatto Cristo, e s'impegna a fare di tale dedicazione un servizio agli altri, che è anche una lode al Creatore. Solo il lavoro concepito come servizio, il lavoro che mette l'uomo al centro, il lavoro che si compie per amore a Dio, è capace di aprire orizzonti alla felicità terrena ed eterna delle donne e degli uomini del nostro tempo.